

Innocente, ma colpevole di vivere

Tre giorni prima era arrivato quel fatidico messaggio da Brasilia, l'ennesima convocazione d'urgenza che preannunciava un periodo turbolento tra ricerche di documenti e studi frenetici.

Ogni volta che ne arrivava uno, Dimitri avvertiva un senso di immane spossatezza, come lo scalatore, che ai piedi della montagna sposta lo sguardo verso la vetta, ancora solo un punto minuscolo lontanissimo. Eppure, dopo quattro anni, non s'era ancora pentito di aver lasciato la sua San Pietroburgo, per entrare a far parte della commissione d'Israele a Gerusalemme. Ogni volta che procedeva nella scalata infatti, la vetta diventava sempre più grande e luminosa, oscurando le dimensioni dell'arduo percorso.

Lo stesso stava accadendo quella volta, quando dopo tre giorni chiuso nello studio, il giovane Dimitri aprì l'ennesimo fascicolo, uno dei tanti a popolare la sua scrivania e sprofondò nella lettura, venendo riportato sessant'anni indietro a Lucca, una delle tante belle cittadine del centro Italia, dove un giovane sacerdote dall'aria gentile, ma decisa camminava svelto con passo sicuro verso la sua piccola "reggia", spalancava il portone e cominciava a dare ordini con fare concitato.

Nell'aria c'era una tensione percepibile al tatto, tutto nella stanza era indizio di grande agitazione: la piccola cucina all'ingresso era piena di pentole e stoviglie sporche sparse alla rinfusa sui ripiani affissi alla parete accanto ad una mensola pericolante che sembrava non reggere il peso della moltitudine di libri e scartoffie appoggiate sopra, mentre al centro della stanza troneggiava un grosso tavolo, così ingombro di oggetti di vario tipo, da un vecchio orologio rotto a statuette di diversi santi, da celare la sua vera natura. Salendo per una stretta scalinata di pietra invece, si raggiungevano le camere, alcune con la porta socchiusa da cui usciva una luce tenue, mentre altre stranamente chiuse e silenziose, per entrare infine al termine del corridoio, in grande soggiorno illuminato da un vecchio lampadario e cosparso di sedie impagliate e poltrone sdruccite. Il particolare più interessante, però, era una piccola scaletta che partiva dalla porta sul retro e portava ad uno stanzino buio e misterioso, accanto al quale il giovane sacerdote stava farfugliando qualcosa ad un'altra persona sconosciuta, sembrava che la volesse convincere ad entrare in quell'angusto ripostiglio. Improvvisamente un rumore dall'ingresso fermò il sussurro concitato, lo sconosciuto venne inghiottito dal buio e il prete, con il suo solito passo deciso andò verso la porta per placare i rumori sempre più insistenti che provenivano dall'esterno. Una volta girata la chiave nella serratura, irruperono nella cucina due soldati tedeschi in uniforme con una svastica sul petto, muta sentenza ineluttabile per il trentenne con la tonaca. Il primo dei due ad entrare, un ragazzo alto e magro dai profili azzimati, si mise a sbraitare ordini incomprensibili, mentre l'altro più basso e paffuto rovistava spasmodicamente tra gli oggetti sul tavolo, aumentando – impresa ardua- il disordine già presente. Visibilmente insoddisfatti della loro ricerca, i due soldati si spostarono verso il retro, soffermandosi davanti alla scaletta misteriosa.

Ho paura.

Se mi trovano?

Mamma...papà...fratello...io... non voglio stare senza di voi...dove siete..?

Hai paura?

E' normale. Non posso dirti che siamo al sicuro. Ma ti prometto che vivrai anche a costo del mio sangue.

Perchè...?!

Se hai paura vuol dire che vuoi vivere, no?! Beh io farò sì che tu possa essere felice.

Cinque giorni prima...

Avevo bussato alla sua porta e gli avevo mostrato la banconota da una lira, la mia metà. Mi guardò facendomi segno di entrare. Il mio sguardo era di pietra, come se avessi visto la morte e quella paura mi fosse rimasta impressa sul volto.

“Come ti chiami?” mi chiese con un sorriso dopo avermi fatto entrare.

“Quanti anni hai?” “Molte persone hanno bussato alla mia porta e molte di queste erano spaventate, ferite, distrutte. Altre erano completamente a pezzi e si chiedevano “Perchè io?!”. - aggiunse. “Io sono Arturo. Vieni a mangiare. Qui sei tra amici”.

Due giorni dopo...

Era sempre lì. Che piovesse o nevicasse; lui era sempre lì. Davanti a quell'albero. Seduto, appoggiato alla corteccia.

Provava a farmi giocare ma io mi limitavo a girare lo sguardo per poi ritornare nei miei pensieri. Quando mangiavo lo faceva in silenzio come del resto tutte le altre cose. Si capiva che gli sarebbe piaciuto aiutarmi ma, anche quando ti succede tante volte, non capisci mai cosa bisogna fare davvero.

Ho paura.

Se mi trovano?

Mamma...papà...fratello...io... non voglio stare senza di voi...dove siete..?

Hai paura?

Adesso...

“APRITE!”

Sono qui!

Adesso prenderanno anche me!

I passi...

I cigolii del fucile...

Sono...!

Il mio respiro Il mio cuore Il mio pensiero La paura La morte!

I nazisti.

Toc toc...

Quando senti che è la fine...cerchi qualcosa a cui aggrapparti per sopravvivere. Che sia un oggetto, una persona, un pensiero... un ricordo.

Ho paura.

Se mi trovano?

Mamma...papà...fratello...io... non voglio stare senza di voi...dove siete..?

Hai paura?

“E’ normale. Non posso dirti che siamo al sicuro. Ma ti prometto che vivrai anche a costo del mio sangue.”

“Perchè?!”

“Se hai paura vuol dire che vuoi vivere, no?! Beh io farò sì che tu possa essere felice.”

Io non sono coraggioso. Io avevo ancora paura. Io volevo che tutto finisse.

Chiusi gli occhi e solo il fascio di luce che mi illuminò mi spinse ad aprirli. Non ero obbligato, ma la curiosità umana è difficile da contrastare.

Non mi sarei mai aspettato che uscendo da quella porticina lo avrei trovato... O meglio non così...

Lui era lì di fronte a me; questo non era strano, ma aveva uno di quei suoi sorrisi a cui non avevo mai fatto veramente caso; uno di quelli che ti fa pensare di essere veramente felice e essere tutto il suo mondo...

“Come ti chiami?” ripensai a quelle parole, appena lo vidi d’istinto risposi: “Jacob Zvi Gerstel” Sorrisse ancora di più e disse: “Benvenuto!”

Si svolse tutto in una manciata di secondi, ma sembrò un’eternità. In quell’istante un lampo di paura passò negli occhi del sicuro sacerdote, che però ritrovò subito la calma e il sangue freddo di sempre. Gli stranieri, intenti nella perquisizione, non parvero accorgersi, così passarono avanti e salirono al piano superiore per continuare le loro meticolose indagini. Dopo pochi minuti, un’eternità per il povero prete, i soldati se ne andarono senza dare giustificazioni e lasciando la loro scia distruttrice sulla casa, che sembrava un campo di battaglia dopo un furioso scontro. Nella casa regnava il silenzio, ma nonostante il disordine e la desolazione, qualcosa nell’aria era cambiato:

Se fossi morto? Avrei incontrato i miei genitori? Ci avrei davvero guadagnato? Sarei stato davvero felice di quella scelta? Ci sarebbe andato di mezzo qualcuno? E lui, Arturo, che dà il sangue per i suoi ideali battendosi per essi. Io... non gli avrei procurato dolore.

“ Voglio viv..”

Se lo avessi urlato mi avrebbero trovato e Arturo, innanzi che accadesse, mi aveva fatto il segno di stare zitto. Mi aveva nascosto e prima di chiudere l'anta della mia salvezza; per qualche ragione avevo accennato un sorriso. Forse per aver trovato il mio eroe o forse semplicemente per aver trovato qualcuno.

Poi, quando Arturo lo notò, mi sorrise dicendomi prima di chiudere: "La vita è la più grande fantasia che si possa mai concepire".

Non c'era più quel nervosismo e quell'agitazione di prima, bensì un enorme inebriante sollievo; lo sconosciuto uscì dal buio stanzino e abbracciò il prete, la sua gratitudine nei suoi confronti era troppo grande per fare o dire altro.

A quel punto Dimitri sollevò gli occhi dal documento, la sua espressione era di gioia pura, quasi quanto quella dello sconosciuto del racconto: Arturo era andato oltre la "razza", aveva guardato solo quello che vedeva davvero ... uomini, e non solo, donne, bambini, terrore.

Rimaneva una sola cosa da fare: accertarsi che il prete fosse quello nominato nel messaggio di tre giorni prima, Arturo Paoli.

Uscendo dallo studio, il giovane ricercatore si imbatté nel signor Gerstel, il testimone principale, che aveva dichiarato la veridicità del documento e aveva affermato di essere lo sconosciuto salvato da don Arturo Paoli. Dimitri allora rivide nei suoi occhi ciò che prima aveva soltanto letto, vide nello studio dietro di sé l'angusto stanzino, in cui lo sventurato Gerstel visse il momento più terrificante della sua vita, in cui la sua esistenza futura dipendeva dall'attenzione di due soldati, mai visti prima, due soldati che entrarono per pochi minuti nella sua vita, ma con un potere così grande da metterla in discussione, rivide il lampo di terrore negli occhi di don Arturo Paoli, risentì i passi, prima incerti, poi sempre più sicuri di Gerstel che scendeva le scale e infine fu lui ad abbracciare il testimone, un abbraccio colmo della stessa gioia, dello stesso sollievo provati sessant'anni prima da Jacob Zvi Gerstel, colpevole di essere nato ebreo.

Le classi 3A e 3H dell'IC"G. Ungaretti" di Lucca